

Bella Bathurst, LO SPLENORE DEGLI STEVENSON: UNA DINASTIA DI COSTRUTTORI DI FARI TRA INGEGNO E LETTERATURA, ed. orig. 1999, trad. dall'inglese di Pier Francesco Paolini, pp. 381, € 18, Robin, Roma 2008

"Né una vera e propria biografia né una vera e propria cronaca": nella prefazione l'autrice sembra quasi scusarsi della natura ibrida di questo libro, vincitore del premio Somerset Maugham. In realtà, il successo è dovuto proprio alle molte anime di questa godibilissima narrazione sugli antenati dell'autore di *L'isola del tesoro*, ingegneri civili e costruttori di fari dalla fine del Settecento. *The Lighthouse Stevensons* è la storia di un'ingegneria ancora in fieri, fatta di pionieri come gli Stevenson che in un secolo e mezzo innalzeranno "i 97 fari che tuttora costellano le coste della Scozia". Racconta della grande sfida contro una natura ostile che nel 1800 causava un naufragio al giorno, e grazie alla quale i villaggi costieri vivevano del saccheggio dei relitti senza esitare a uccidere ogni superstita; di operai che per settimane rimanevano ostaggi di paurose burrasche su scogliere in mare aperto, ma che riuscirono a costruire monumenti all'ingegno umano come il faro di Skerryvore, lontano 12 miglia dalle coste e "descritto come il faro più bello del mondo (...) Le asperità della scogliera si attagliano così bene all'opera in muratura ch'è difficile determinare dove finisce l'opera della natura ed inizia l'opera dell'uomo. (...) Da lontano sembrerebbe l'ultimo rimasuglio di una foresta pietrificata." Analogamente, il libro è un perfetto amalgama di descrizioni tecniche e narrazioni biografiche dei vari Stevenson, ognuno con le proprie passioni e idiosincrasie. Lasciano il segno anche le ricostruzioni d'ambiente della Scozia in quelle epoche cruciali: la travagliata anglicizzazione; l'Illuminismo e l'"Epoca del Miglioramento" con il loro sviluppo, ma anche il controverso addomesticamento delle Highlands; la modernizzazione e lo squallore di Edimburgo. L'ascesa di Robert Louis, ribelle al suo destino di ingegnere ma allo stesso tempo cantore della dinastia, e le atmosfere dei suoi capolavori non sono dunque che uno dei tanti aspetti della ricchezza di questo volume. Né il buon numero di reclusi, né una traduzione con un gusto eccessivo (talvolta fuorviante) per il lessico desueto riescono a intaccare il piacere della lettura.

PIETRO DEANDREA

Pierpaolo Fornaro, TRADIZIONE DI TRAGEDIA. L'OBIEZIONE DEL DISORDINE DA Omero A BECKETT, pp. 382, € 16, Arcipelago, Milano 2009

L'assunto che guida Pierpaolo Fornaro nel suo saggio, accurato e puntuale nella descrizione di passaggi e svolte epocali, su una materia così vasta e per certi versi inesauribile come è la tradizione della tragedia all'interno della cultura occidentale, è che il tragico sia "esperienza probante della generale condizione umana", a rammentare all'individuo "senso e valore di precario esistere oltre ogni contraria fiducia". Il tragico così, trattato più come motivazione speculativa o concetto filosofico, che non come vero e proprio genere letterario, diventa il filo conduttore che consente all'autore non solo di riconoscere già in Omero alcuni tratti che saranno poi propri della tragedia nella sua espressione più compiuta, vale a dire quella attica del V secolo, ma anche di rilevare una continuità con la tradizione successiva, fino ai nostri pensieri più attuali. A partire dalle sue manifestazioni nei poemi omerici, il tragico è subito tensione tra forze dell'ordine e forze del disordine, tensione che travolge soprattutto lo spazio dei mortali e sui quali inevitabilmente si esercita. Ma è solo con la tragedia attica, e soprattutto con Euripide, che una riflessione veramente cosciente si accende e si amplia sul lascito iliadico e odissiacco: l'individuo è portato adesso e d'ora in poi a prendere coscienza del disordine etico del mondo, dell'assenza di giustizia e della carenza di senso. L'intensità ossessiva dell'interrogarsi e l'attenzione ai fattori caratteriali sono qui individuati come necessità del tragico fin dal suo nascere, elementi originari e costitutivi che consentono di stabilire quella continuità nel tempo della "tragedia di carattere", secondo la definizione di Aristotele, le cui varie modulazioni contraddistinguono l'intera tradizione nostra, non solo letteraria: il tragico come illustrazione di un destino culturale.



DAL VATE AL SALTIMBANCO. L'AVVENTURA DELLA POESIA A FIRENZE TRA BELLE ÉPOQUE E AVANGUARDIE STORICHE. ALBUM STORICO E ICONOGRAFICO, a cura di Adele Dei, Simone Magherini, Gloria Maghetti e Anna Nozzoli, pp. 251, € 34, Olschki, Firenze 2008

Gli accigliati profili di Domenico Comparetti e Pio Rajna, che emergono dai neri dipinti del livornese Vittorio Corcos. La fotografia di Giuseppe Prezzolini, Giovanni Papini e Giovanni Vailati, ipnotizzati dall'obiettivo e tutt'altro che fotogenici. Il sorriso cordiale e il basco di D'Annunzio, fotografato nel giardino della Capponcina. Sono soltanto alcuni fra gli innumerevoli documenti iconografici e bibliografici che corredano questo volume, trasformandolo in prezioso repertorio. È il catalogo di una mostra all'Archivio di Stato dedicata alla cultura fiorentina fra Otto e Novecento: gli anni delle riviste e dell'avanguardia storica, della letteratura militante fra "Lacerba" e la "Voce"; ma anche gli anni "della filologia, dell'ermeneutica, della critica storica e testuale", nello spazio parallelo dell'Accademia (l'Istituto di studi superiori fondato nel 1859). Le "tensioni" e le polemiche fra i professori universitari e i letterati militanti,

ovvero "il dare e l'avere fra i pedanti e i geniali", l'aristocratico gusto liberty segnato dalla presenza "numinosa" di D'Annunzio, i "frammenti di autocoscienza" di Campana, Sbarbaro, Palazzeschi e Ungaretti, con un intreccio serrato fra creazione lirica e riflessione critica o morale: tutto ciò entra in scena nell'area fiorentina, trasformando i luoghi, le strade, le case della città in una topografia culturale, in un viaggio intellettuale fatto di incontri, scontri, "intersezioni", adozioni. La città è lo spazio di quest'avventura ed è insieme "riflessa nello specchio della poesia", come suggerisce Gino Tellini nell'introduzione. Un riflesso che idealmente culmina, con malinconico presagio di prossimo tramonto, nell'ironia triste del "saltimbanco" Palazzeschi.

RINALDO RINALDI